

Cultura

LA DISCUSSIONE

Il ritorno di un antico vizio

«Meno tasse e più lavoro per tutti», lo stile di Forza Italia suscita molte perplessità. Sul tema proposto da Canfora parlano Stame, Fisichella, Cacciari, Pasquino e Cantarella

1994, anno della demagogia?

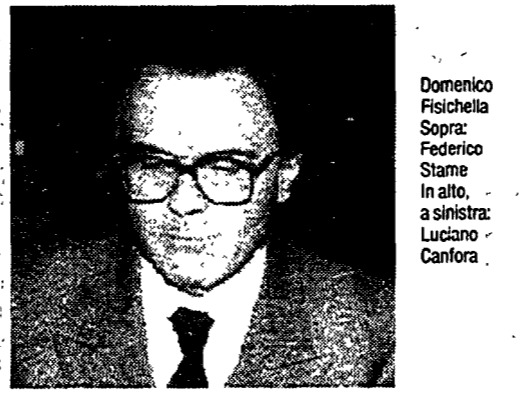
Una demagogia di destra si aggira tra le macerie del sistema politico della prima Repubblica, al grido di «Forza Italia»? Rispondono storici del pensiero politico, filosofi, politologi. «La demagogia di destra è quella prevalente in quanto il nemico-sinistra appare più delineato» ma «anche a sinistra si fa demagogia»: «C'è un'involuzione demagogica della democrazia». Un saggio di Luciano Canfora.

PAOLA SACCHI

Nelle berlusconiane promesse di meno tasse per tutti (che però - andando a ben vedere - riguardano soprattutto i più ricchi), di più posti di lavoro e in generale di un radioso futuro allietato dallo squillante ritornello «Forza Italia», ritorna l'antico e subdolo strumento della demagogia? In realtà, il termine demagogia, derivato dal greco e composto dalla parola *demos* (popolo) e dal verbo *ago*, altro non significa che guida del popolo. Definizione di per sé neutra, che però sin dal suo primo apparire si carica di una valenza negativa prodotta da personaggi e situazioni politiche. La prima attestazione di demagogia - ricorda lo storico Luciano Canfora in un recente saggio - («*Demagogia*, Sellaio editore Palermo, L. 10.000) - è nella commedia di Aristofane *Cavalieri*. «Ormai - dice un servo in *Cavalieri*, riferendosi ad un politico a quei tempi in auge - la guida del popolo (demagogia) non tocca più a persone bene educate e perbene, è andata a finire nelle mani di un ignorante schifoso». E così il servo di *Cavalieri* incita un tal «Salisciacio» a fare politica per contrastare Pfallagone (personaggio dietro cui è adombrata la figura dell'odiato Cleone). «Conquista il popolo con gustosi manicaretti di parole: - gli dice il servo - tutti gli altri requisiti per la demagogia li hai: un voce repugnante, origini basse, volgarità; hai tutto quello che ti serve per fare politica». Il termine demagogia viene poi ripreso e analizzato da Aristotele e Polibio come canone interpretativo della politica e delle ragioni per le quali subisce una decadenza. Già nell'ambito del pensiero classico la parola indica, quindi, un atteggiamento deteriorante dell'operare politico. «Con essa - scrive Canfora - si definiscono persone e metodi che cercano, per fini perversi,



di catturare il favore delle masse adulando». E vediamo come definiscono la parola demagogia prestigiosi dizionari ed enciclopedie. La Utet: «Metodo di servizi delle masse popolari per la conquista del potere facendo ricorso alle più ampie promesse di soddisfacimento delle necessità e aspirazioni... sollecitando le passioni più semplici e anche basse, appoggiandosi sulle grandi tendenze collettive irrazionali e instaurando rapporti di dominio assoluto da parte dei capi politici e di cieca fede da parte delle masse». La Treccani: «Forma corrotta di governo democratico indicante la condizione di un popolo asservito alla tirannia delle moltitudini o a quelle di gruppi o anche d'un solo, ma in nome sempre di una concezione pervertita della democrazia». Demagogico fu il fascismo e demagogico, in uno scenario completamente diverso fu, a sua volta, il socialismo reale, seppur in quel caso, secondo Gramsci, - come ricorda Canfora - era concesso parlare di una «demagogia superiore». E allora, tornando all'oggi, quanto c'è di demagogico nei programmi di Berlusconi? Sulle macerie del sistema politico della prima Repubblica torna a far capolino una demagogia di destra? Lo abbiamo chiesto a intellettuali, storici del pensiero politico, politologi. La demagogia più netta secondo alcuni, come ad esempio Cacciari, in questo momento è quella della destra che si deve confrontare con il nemico-sinistra più organizzato, la demagogia per altri, come Fisichella, è una sorta di campanello di allarme di tutte le situazioni di crisi della democrazia, in cui la società si frammenta in caste oligopoliche, ma l'Italia, secondo altri, ce la farà perché i demagoghi hanno bisogno di individui



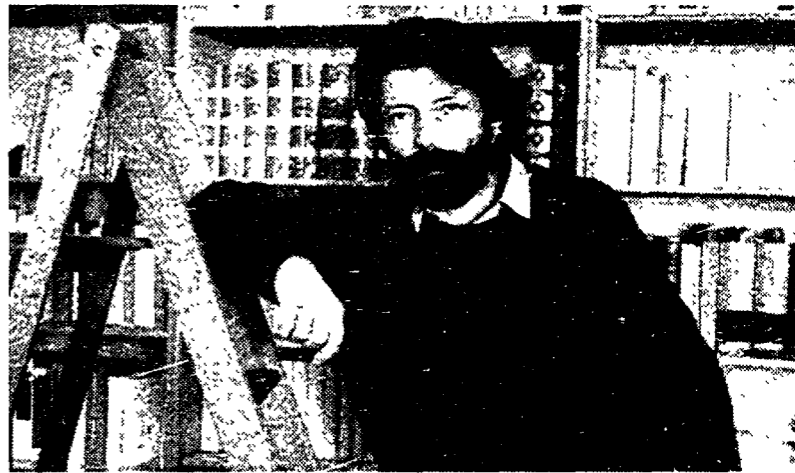
Domenico Fisichella
Sopra:
Federico Stame
In alto,
a sinistra:
Luciano Canfora

isolati, quindi, più «malleabili» e nel nostro paese - come ricorda Pasquino - le organizzazioni intermedie reggono e non tutta la politica, per fortuna, è televisiva. Ma, attenzione, la demagogia può annidarsi anche in quella «spettacolarizzazione» televisiva del processo Cusani...
Federico Stame. «Il tetto fiscale proposto da Berlusconi è senz'altro una proposta demagogica. Ma io credo che sia sbagliato ritenere che nella realtà politica contemporanea la demagogia sia qualcosa che attiene soltanto ai messaggi e all'azione della destra. Io credo - per fare un esempio - che anche buona parte della trasmissione televisiva *Samarcaonda* sia un modo demagogico di fare opinione. Penso, insomma, che si possa classificare come demagogica qualsiasi ipotesi di governo politico che passi attraverso richiami diretti all'opinione pubblica, saltando la mediazione delle istituzioni rappresentative. E allora il colloquio diretto tra magistratura e opinione pubblica è un assetto demagogico. Faccio un altro esempio: io ho forti riserve sulla trasmissione in Tv del processo Cusani. Nella tradizione liberale il processo è pubblico perché è aperto a

tutti e questo è garanzia del fatto che non sia segreto, ma altra cosa è dire che si svolge davanti a un pubblico di massa. Sono cose molto diverse. Trasmettere quel processo in televisione significa, quindi, formare l'opinione pubblica in senso demagogico...
Domenico Fisichella. «Ritengo che l'elemento della demagogia sia oggi molto presente nella vita pubblica italiana ma anche in altri paesi. Ho la sensazione che siamo entrati nella fase demagogica della democrazia, nella fase in cui prevalgono appelli facili, caratterizzati da mancanza di nessi con il principio di realtà. E la demagogia può essere essenzialmente due cose: in termini di contenuti, un'elusione del principio di realtà; per quello che riguarda l'uso, uno strumento di mascheramento. La demagogia può mascherare il gioco delle oligarchie che possono essere di vario tipo. Oggi ce ne sono molte: partitocratiche, sindacocratiche, massmediali, finanziarie, tecnocratiche. Ciascuna di queste può avere un interesse a utilizzare la demagogia sia per ottenere consensi facili, sia per mascherare i propri interessi di potere. Manca qualcuno che si faccia carico dell'idea generalistica.

Morto in Francia Georges Cziffra interprete di Franz Liszt

SENJIS. Il pianista Georges Cziffra, famoso per le sue interpretazioni delle rapsodie di Franz Liszt, è morto ieri notte a Senlis, in Francia, per un attacco cardiaco. Cziffra, che aveva 72 anni, era nato a Budapest da dove era fuggito nel 1956. Aveva restaurato a Senlis la cappella reale Saint-Frambourg, divenuta l'auditorium Franz Liszt.



Eva Cantarella.
In alto,
Massimo Cacciari
Sotto,
Gianfranco Pasquino
Al centro:
il commediografo greco Aristofane

quindi tutto ciò rende inevitabile una presenza di pratiche demagogiche più accentuate. In questo momento appare più netta la demagogia di destra: mentre bene o male la coalizione di sinistra si è definita e appare già con una sua forza, l'altra deve ancora definirsi e quindi per farlo ha l'esigenza di individuare il nemico. Ma in altre epoche è stato così anche per la sinistra, quando, ad esempio, aveva di fronte uno schieramento conservatore di centro molto forte.

Gianfranco Pasquino. «Per me la demagogia in questo momento è Pannella. Berlusconi è solo un impresario ignorante con consiglieri non molto bravi, che blandiscono soprattutto lui, perché ne hanno paura. Pannella, invece, rappresenta la capacità demagogica di spostare settori di opinione pubblica, dicendo loro cose attraenti per orientarli in una direzione disorientante. Assistingo, comunque, ad un momento di grandi potenzialità di trasformazione. La demagogia di Pannella e dell'impresario Berlusconi è solo la strategia difensiva di chi ha paura della democrazia dell'alleanza. Weber all'origine delle democrazie di massa temeva che emergesse un leader non carismatico ma demagogico, ma io credo che l'Italia sia sufficientemente attraversata da organizzazioni in grado di tenere insieme la democrazia e farla avanzare. E al demagogico serve, invece, l'atomizzazione delle persone, le organizzazioni intermedie le vuoi distruggere. Ecco, Berlusconi può essere considerato demagogico dal punto di vista dell'utilizzazione del mezzo televisivo, perché il non c'è mediazione. Ma, per fortuna, la politica non è tutta televisiva».

Eva Cantarella. «Attenzione, la demagogia non è solo quella della destra. Vorrei dire, tanto per fare un esempio, che è demagogia di sinistra dire che l'Università deve essere gratuita. Questo significa imbrogliare tutti gli studenti, vanificare nei fatti il diritto allo studio, che ha bisogno, per poter essere garantito, delle risorse necessarie. Risorse da ottenere facendo pagare le tasse a chi ha i soldi. Altrimenti si agitano solo illusioni. Berlusconi? Il paragone che a me sembra più calzante è quello con Ross Perot, un uomo che non aveva alcuna cultura e formazione politica, ma con in mano un grande potere economico e che però agitava anche lui lo stesso tipo di illusioni».

La mia sensazione è che oggi siamo in una di quelle congiunture nelle quali la demagogia sta vivendo una involuzione di tipo oligarchico - demagogico. E dire che Platone già parlava della «teatrocracia», ovvero il potere delle immagini...
Massimo Cacciari. «L'elemento demagogico è pressoché inestirpabile dall'azione politica, fa parte delle normali tecniche di convinzione. Non è possibile fare politica con argomenti perfettamente razionali. È chiaro, poi, che nei momenti di crisi, di passaggio da un sistema politico ad un altro, l'elemento demagogico si rafforza, trasformandosi da fisiologico in onnipotente, onnivadente. Quando lo scontro si fa più incisivo, da un lato, e riduttivo, dall'altro, facendo emergere più chiaramente la configurazione amico-nemico, gli argomenti razionali - dell'azione politica tendono a diventare meno efficaci. In Italia questo schema amico-nemico non è ancora così netto. Si stanno, però, delineando i confini dei diversi schieramenti, c'è in gioco la leadership politica, gli interessi si stanno definendo con una certa drammaticità e

Africa nera, cuore di tenebra perso dalla Storia

Fra tutte le regioni del mondo, quella africana a sud del Sahara è la più disastrosa. Perché? L'Europa ha risposto alla domanda, per secoli, rovesciando sulle stesse popolazioni indigene la responsabilità del loro sottosviluppo, della loro «immobilità», della loro marginalità o addirittura estraneità rispetto alla storia (anzi alla Storia), senza troppo preoccuparsi di studiare il fenomeno per scoprirne le vere cause. Non c'è bisogno di evocare la spietata condanna del conte de Gobineau, come esempio di tale linea interpretativa: «La varietà negra è la più meschina ed è posta al basso della scala. Il carattere animale suggellato nella sua forma le impone il destino fin dal momento della concezione... le sue facoltà pensanti sono mediocri... e così via denigrando. Con più eleganza, ma con non minore disprezzo, Friedrich Hegel aveva già espresso concetti analoghi: «L'Africa... non ha dunque, propriamente, una storia... Ciò che intendiamo

propriamente come Africa (e cioè l'Africa «nera», subsahariana, ndr) è quel suo essere non storico e non spiegato, che è ancora tutto immerso nel grado naturale dello spirito... dove si è ancora soltanto alle soglie del mondo». Stolti di autori minori hanno ricamato a lungo sullo stesso tessuto, in sostanza, dai primi approcci fino alla vigilia della decolonizzazione, cioè fin verso gli anni Cinquanta di questo secolo, marinai e filosofi, negrieri e storici, analfabeti e letterati, tutti gli europei hanno elaborato e trasmesso di generazione in generazione un'idea dell'Africa come di un vasto luogo tenebroso e selvaggio (un «cuore di tenebra») abitato da selvaggi, in cui «sembrò naturale che la Potenza amministratrice comandasse e le popolazioni soggette ubbidissero», secondo quanto prescrive il «buonsenso» nei rapporti fra «una razza superiore e razze inferiori».

Questa «opinione», che tuttora si perpetua con stanca ostinazione, per vischiosità, pigrizia, interessi, paure, rivalità, rancori, nei discorsi da «ban o da treno», da New York a Milano, da Parigi a Mosca, cominciò a essere energeticamente contestata a metà di questo secolo da intellettuali sia africani, sia europei e americani, in coincidenza non certo casuale con il disfacimento degli imperi coloniali, la nascita di nuovi Stati indipendenti, non solo in Africa, ma anche in Asia, e l'impetuoso diffondersi, fra i popoli ex soggetti, di una forte aspirazione al recupero «in positivo» del proprio passato, come base di una identità di cui essere consapevoli e fieri.

Il razzismo giustificatorio dei colonizzatori. Poi l'idea di un Eden distrutto dai bianchi. Un libro indaga le radici interne del gap che ha spinto l'area ai margini del mondo

Arminio Savioli

«...era (certo nefasta) dei detronizzatori dell'Africa. Essi videro, per dirla in breve, il Paradiso dove gli altri avevano visto l'Inferno: splendide città di pietra (si pensi solo al mito dello Zimbabwe) al posto di rozze capanne di legno non lavorate; centri di civiltà autoctona feconda e duratura dove, secondo i loro predecessori europei, aveva regnato sempre e soltanto la barbarie. Preso l'abbrivvio, i «revisionisti» frugarono nei pochi documenti scritti e nei molti orali per scoprire l'esistenza di Stati solidi, prosperi, potenti, ben

ordinati, dove la «vulgata» colonialista aveva visto soltanto il disordine e l'arbitrio di piccoli «tiranni di villaggio»; si spinsero fino a ipotizzare una «sostanziale parità di livelli di sviluppo fra il continente africano e quello europeo all'inizio dell'età moderna»; e giunsero così alla conclusione (che era poi l'ipotesi della ricerca) e cioè che la causa dell'arretratezza africana andava ricercata soltanto nel cosiddetto «impatto europeo, nella tratta degli schiavi verso l'America, nel co-

lonialismo, nell'imperialismo. Anche questa «spiegazione», tuttavia, entrò in crisi dopo un paio di decenni, di fronte al duro scoglio di realtà che resistevano alla prova del tempo. Ed ecco sorgere una nuova generazione storiografica che, sforzandosi di liberarsi dal peso dei due «opposti estremismi» interpretativi, cercò (cerca) nella specificità dell'Africa le ragioni del suo sottosviluppo. A questo filone realistico, frutto di una riflessione fortemente (e anche dolorosamente) critica sugli infondati entusiasmi e le frettolose esaltazio-

ni della febbre terzomondista, appartiene il libro di Claudio Moffa (*L'Africa alla periferia della storia*, Guida editore, lire 40.000); opera destinata soprattutto agli specialisti, ricchissima com'è di note, rimandi, citazioni, e di imponente apparato bibliografico, ma certamente utile a chiunque voglia orientarsi nella comprensione di uno dei più drammatici problemi del nostro tempo.

Fattori naturali, climatici, geologici (e poi culturali, tecnologici) si sono coalizzati in tempi molto lunghi contro l'Africa «nera»: la desertificazione del Sahara, conclusasi quattro-mila anni fa, che ha ostacolato gli scambi con il Mediterraneo; il carattere violento dei grandi corsi d'acqua (in Europa - nota l'autore - nessun fiume è stato mai chiamato «spezzacuo» come il tratto più impetuoso del Congo); la povertà dei suoli in vaste regioni, solo in apparenza mascherata da un rigoglio vegetativo im-

ponente, quanto superficiale e precario; malattie parassitarie gravissime, che colpivano (e colpiscono) l'uomo sia direttamente, sia indirettamente, impedendo (come la tripanosomiasi) la diffusione di animali essenziali alla civiltà come il cavallo e quindi della ruota e di tutte le macchine semplici o complesse che dalla ruota derivano, dell'aratro, del mulino; un calore umido eccessivo, nelle aree piovose, che scoraggiava le costruzioni in pietra; marf tempestosi che frenavano lo sviluppo di un'ingegneria navale comparabile con quella che ha permesso agli europei di conquistare tutti gli oceani; assenza, infine, salvo rare eccezioni, di forme autoctone di scrittura (probabile conseguenza della generale stagnazione culturale), sicché non a caso tutte le lingue usate nell'Africa subsahariana, a parte quelle etiopiche, che però africane non sono, sono sempre scritte o si scrivono in caratteri «importati, arabi e ro-